

Geografia del paesaggio e del patrimonio culturale

Ricerca: Le foreste Casentinesi

Non esistono documenti che possano riportare l'utilizzo delle foreste Casentinesi in epoche antiche, ma almeno per il periodo romano possiamo essere certi che fu fatto un uso intenso per le numerose fabbriche di ceramiche che fiorirono nella zona di Arezzo tra il III secolo a.C. e il I secolo d.C. e il Casentino, poco distante, sicuramente fu sfruttato in gran parte per reperire il materiale indispensabile alla cottura sia delle ciotole in ceramica a vernice nera prima, che per i vasi in figurina, o vasi Corallini, successivamente. Dobbiamo però arrivare al XIV secolo per trovare documenti certi dell'uso che si faceva delle nostre foreste, quando queste furono cedute all'Opera del Duomo.

La foresta originaria predominante era costituita dal bosco misto di abete e faggi; successivamente i monaci, con impianti artificiali di anche quattro o cinquemila abeti l'anno, sostituirono gradualmente il bosco misto con l'abetina pura. Nella spiritualità camaldolese, nell'abete era identificata l'elevazione spirituale e la meditazione, e per questo tale pianta veniva coltivata a preferenza delle altre.

Le buone condizioni in cui la foresta di Camaldoli giunse ai tempi moderni sono da imputarsi al tipo di conduzione che i camaldolesi fecero nella foresta per i secoli, con una rigorosa regolamentazione dei tagli, un'intensa attività di rimboschimento, far pascolare liberamente il bestiame nei boschi e tutta una serie di prescrizioni dettate agli operai forestali.

Francesco Cardarelli, nel 2009 mise in contrapposizione gli intenti dei camaldolesi con quelli dell'Opera, e riporta che quest'ultima tese fin dall'inizio al profitto e al commercio di legname, diventando quasi subito "un'azienda di Stato". Diverso fu lo spirito che animò l'opera del Duomo (ovvero di Santa Maria del Fiore di Firenze) a cui fu concessa la foresta che oggi forma la parte storica del parco nazionale e che fece nelle foreste un immenso "polmone verde" tra il XIV e il XVIII secolo.

Le prime fonti riguardanti le foreste appartenenti all'ordine camaldolese, sono attribuibili ai primi decenni dell'XI secolo. Fin dall'inizio i monaci si adoperarono per redigere delle Costituzioni grazie alle quali venivano emanate tutte le norme per la gestione delle terre.

Nel 1520 Giustiniani riscrisse le Costituzioni camaldolesi, in esse raccoglie, riorganizza e aggiorna, tra l'altro, tutte le disposizioni in materia forestale emanate dai monaci dalla fondazione dell'Eremo fino a quel momento. L'opera, stampata con i tipi di legno della tipografia del Monastero, diviene così un vero e proprio "Codice forestale", i cui principi furono sostanzialmente sempre riconfermati nei secoli seguenti. In questo "Codice" sono contenute disposizioni sui tagli periodici e isolati, sulle nuove piantate, le vendite, le spedizioni degli abeti, i prezzi, l'assunzione della manodopera, la paga degli operai, la manutenzione dei fabbricati, il pascolo, ecc. Tra le varie norme si trova quella di procedere a consistenti rimboschimenti, con l'impianto di 4-5.000 piantine di abete bianco all'anno.

In quest'opera si conferma che le decisioni in merito alla foresta devono essere prese dal *Capitolo di Camaldoli*, cioè dell'assemblea generale di tutti i "monaci professi" dell'Eremo e del Monastero. Il responsabile della gestione della foresta era il *Cellerario*, un monaco che svolgeva mansioni amministrative e applicava le decisioni prese dal Capitolo, oltre che tenere i registri. Un altro monaco, detto *Operaio* o *Macchiaiolo*, era incaricato della gestione degli operai forestali dipendenti. Nel corso dei secoli il numero degli operai che lavoravano in foresta si è sempre mantenuto intorno ai quaranta. A questi vanno poi aggiunti i dipendenti

che erano impiegati al Porto di Poppi e i circa quaranta conduttori dei buoi per il trasporto del legname da Fontebono (l'attuale Monastero di Camaldoli) al Porto. Molti degli operai avevano occupazione stagionale e lavoravano solo nel periodo estivo; gli altri, fissi, lavoravano in segheria, alla custodia degli animali da trasporto e alla costruzione e manutenzione degli strumenti di lavoro. La posizione degli operai alle dipendenze dei monaci fu sempre molto favorevole; essi infatti percepivano salari piuttosto alti e ricevevano cure gratuite nell'ospedale di Fontebono e, addirittura, pensioni di anzianità o in caso di invalidità per infortunio. Questo buon rapporto tra i Monaci e gli operai è testimoniato anche dal fatto che, in tanti secoli, non siano mai stati segnalati episodi a scapito della foresta. Occorre però aspettare le Costituzioni di Camaldoli del 1639 per vedere istituita la vera e propria figura della *Guardia forestale*. Si trattava di un laico che aveva l'incarico di vigilare che la foresta non fosse danneggiata dal pascolo e dai tagli abusivi.

Gli abeti che circondano da tre lati l'Eremo di Camaldoli costituiscono la cosiddetta "Corona dell'Eremo" e sono sempre stati tutelati in modo particolare. La Corona rappresentava, per l'Eremo, una protezione naturale dai venti freddi del nord oltre ad avere una funzione estetica e simbolica di cinta muraria arborea. Vi era il divieto assoluto di tagliare questi abeti, ad eccezione di quelli secchi, che comunque dovevano essere rimpiazzati immediatamente. Oltre alla regolamentazione del taglio degli alberi i monaci regolamentarono anche altre attività quali la coltivazione nelle aree tagliate (ronchi), la raccolta di legna morta da parte di terzi (toppi), il pascolo in foresta, la gestione dei prati e la difesa dagli incendi. L'attenzione alla preservazione del patrimonio boschivo fu una caratteristica costante dei monaci. Occorre anche considerare che i Camaldolesi continuarono a gestire in modo conservativo le loro foreste anche negli anni della fine del settecento, quando, a causa di un malinteso liberismo dei Lorena, le foreste toscane subirono tagli dissennati. Sulla parte di territorio (allora Romagna Toscana di 13.000 ettari) iniziò ben presto una fitta antropizzazione. Dato che la vita dei contadini era molto dura si cercò di usare la maggior parte dei terreni disponibili per le colture agricole, consumando gran parte del manto forestale con un progressivo innalzamento del limite delle foreste sulle zone con forte pendenza e non adatta alla coltivazione.

Si spiega così il progressivo espandersi dei ronchi e della messa a coltura dei terreni che l'Opera in un primo momento cercò di arginare ma senza risultato a causa della distanza dei centri di amministrazione e dalla scarsità del personale di sorveglianza. Ciò crea un impoverimento del suolo, dove quest'ultimo è stato esposto agli agenti atmosferici.

Nel 1818 quindi a causa dell'abbandono e malgoverno in cui versavano le foreste dell'Opera, l'amministratore dell'ente decise di affidarle per 100 anni ai monaci di Camaldoli, che si dimostrarono ancora ottimi gestori del patrimonio forestale ad essi affidato.

I Monaci continuarono a Camaldoli una gestione prudentiale. Non si effettuano grossi tagli e le quantità commerciate sono limitate. Fanno eccezione, in questo periodo, alcune grosse vendite, la più importante riguarda la fornitura di 360 grosse travi di abete fatta nel 1832 per la ricostruzione del tetto della Basilica di San Paolo Fuori le Mura. Nel 1839 la Foresta del Casentino entrò a far parte delle Regie Possessioni e Carlo Siemoni (direttore e amministratore della parte forestale), intraprese intense opere di rimboschimento e recupero dei soprassuoli degradati. Nella prima metà dell'Ottocento la proprietà passò alla famiglia granducale degli Asburgo-Lorena che, nel 1900 vendette la proprietà a privati (prima il Cavalier Tonietti poi la Società Anonima per le Industrie Forestali). Nel 1914 l'intera proprietà fu acquistata dall'Azienda per il demanio forestale dello Stato e gestita tramite l'Ufficio di Pratovecchio, e fu sfruttata come mai prima a causa della Prima Guerra Mondiale. Le utilizzazioni furono eseguite in appalto dalla ditta Feltrinelli. Per favorire il trasporto del

legname fu costruita una ferrovia a scartamento ridotto Decauville sulla strada forestale Eremo-Montanino (realizzata pochi anni prima) e due teleferiche che dal Gioghetto e dall'Abete della Colla convogliavano il materiale al Casotto di Braga. Da qui, tramite la ferrovia, il legname era trasportato alla segheria della Maestà di Cerreta. Si trattava di una segheria elettrica. Feltrinelli operò con interventi massicci in tutte le foreste casentinesi ben oltre la fine della guerra, tanto che ancora nel 1919 vi fu la realizzazione della teleferica che collegava la zona degli Acuti, nella Foresta della Lama.

La storia della gestione pubblica della foresta di Camaldoli inizia il 4 luglio 1866. In questa data si ha l'emanazione di un Regio Decreto che sopprime le Congregazioni religiose. Con il successivo Regio Decreto le proprietà degli ordini monastici soppressi, tra le quali quelle dei Monaci camaldolesi, passano allo Stato italiano, che le assegna in gestione al Ministero delle Finanze. Con Fazzini, nel 1873, inizia la vera e propria gestione diretta da parte dell'Amministrazione forestale che vedrà numerosi funzionari forestali impegnati fino ad oggi nel miglioramento del patrimonio ricevuto dai Monaci. Questa frequentazione porterà anche una maggiore attenzione e considerazione nei confronti della foresta, che, a sua volta, avrà come conseguenza l'emanazione della legge sulle stazioni climatiche del 1901.

Nel periodo 1899-1907 si procedette anche ad ulteriori rimboschimenti delle aree aperte, concentrando gli interventi soprattutto nelle zone in prossimità del crinale. Interessante, in questo periodo, è la costruzione di rifugi per ospitare il personale preposto alla vigilanza antincendio. Questa precauzione mette in luce che le condizioni della foresta ed il tipo di gestione non permettevano di escludere il pericolo di un incendio boschivo. Una svolta decisiva nella gestione delle foreste di proprietà statale si ha con l'emanazione della Legge Luzzatti che istituisce l'Azienda Speciale del Demanio forestale di Stato. A questa Azienda sono trasferiti anche tutti i Boschi inalienabili, compreso Camaldoli. Infatti la Legge indicava nei boschi inalienabili il nucleo fondante sul quale procedere alla costituzione di un più vasto patrimonio forestale statale. Nel 1932 la foresta di Camaldoli, dopo molti anni di gestione separata, viene unita alle Foreste Casentinesi, sotto l'unica direzione dell'Ufficio di Pratovecchio. In quegli anni l'abetina si trova in una fase acuta di deperimento, collegabile al fenomeno europeo del "Tannensterben" (moria dell'abete bianco), le proposte di gestione si orientarono verso la graduale trasformazione dell'abetina pura in bosco misto di abete bianco e faggio, formazione più stabile, in equilibrio con l'ambiente, capace di rinnovarsi naturalmente. Questa modifica strutturale si ottiene in gran parte tramite la tecnica delle sotto piantagioni, cioè nell'impianto di latifoglie all'interno delle aree più rade di abetina, già applicato con successo dall'allora amministratore Fabio Clauser in tutte le Foreste casentinesi e nella Riserva biogenetica di Vallombrosa. La foresta demaniale di Camaldoli, già costituita "Bosco del Seme" nel 1975, fu dichiarata Riserva naturale Biogenetica. Il passaggio da Foresta demaniale a Riserva naturale non è solo una modifica formale di uno status amministrativo, ma implica anche un completo cambiamento di indirizzo gestionale che da produttivo diventa prioritariamente di tutela e conservazione della biodiversità. Un ulteriore passo avanti nella tutela della Riserva di Camaldoli si ha nel 1990 quando, insieme alle altre Riserve naturali gestite dall'Ufficio di Pratovecchio, è inclusa nel perimetro provvisorio del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, che sarà definitivamente istituito tre anni più tardi.

Attualmente le Foreste Casentinesi, sono un'area protetta che costituisce un patrimonio storico e religioso, e rappresenta buona parte del bagaglio culturale di tutte le popolazioni che vi abitano.